Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 42 (1973)
Heft: 3

Artikel: La campana
Autor: Mosca, Anna
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-32837

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNA MOSCA

La campana

« Ma che ha questa campana ? » fece il curato. Stava lì a guardare in alto come se il suono si potesse vedere, ma c'era solo il batacchio che picchiava impazzito sul bordo di metallo. Tutte quelle note stonate facevano rabbia a sentirle.
Beppe Fusai apparve sulla porta; quando non faceva il mezzadro del prete faceva il sagrestano della chiesa, era addetto a suonare le campane. Brontolò scontento:
« Io più che tirare le corde non posso. »
Don Paolino restò fermo con le mani dietro la schiena. Sapeva che il discorso di quello non era finito.
« Che forse a tirare le corde, le campane si rovinano ? » seguitò infatti il Fusai. Non chiedeva altro che di litigare con il curato, così finalmente avrebbe potuto lasciare il podere.
Anche il giorno avanti glielo aveva detto:
« Vo a fare il lattaio a Firenze ! »
Tanto lui che don Paolino sapevano che la campana era incrinata da molto tempo; i secoli avevano intaccato il metallo, si vede, era di cattiva lega e ormai non c'era più niente da fare.
Eppure quasi tutte le sere sul selciato della parrocchia si ripeteva la stessa storia: « che ha questa campana » diceva il curato, « che forse a tirare le corde le campane si guastano » si difendeva il sagrestano prima ancora di venire accusato.
E questa era la dimostrazione, pensava don Paolino, che il Fusai aveva tirato in passato le corde troppo forte per davvero, sebbene ora appena le toccasse e a volte, specie la sera, se ne dimenticasse addirittura (tanto che a suonare l'Angelus spesso toccava a lui, a don Paolino !), ma bisognava ingollare la pillola in silenzio perché l'altro non andasse davvero a fare il lattaio a Firenze.
Però la cosa ormai era arrivata a un punto cruciale, si capiva da come il curato e il Fusai si guardavano, si parlavano. Tra di loro per via della campana era sopraggiunta una insopportabilità di carattere che andava peggiorando ogni giorno di più.
« O che devo mungerla subito la mucca ? » chiedeva per esempio il Fusai.
La mucca del curato era veramente preziosa per i vecchi e i bambini del paese, ma al sagrestano-mezzadro era divenuta antipatica come la campana. Ora cercava grane, meglio non rispondergli. Tuttavia, se in seguito per ripicco si fosse messo ad annacquare il latte ? pensava il curato.
Insomma don Paolino ogni volta che la campana suonava — per il mattutino poche note in fretta, poi una bella scampanata a mezzogiorno, e la sera per le funzioni tutti quei colpi vivaci

che seguivano il «cenno»... — si sentiva venire i brividi per la schiena. Cercava di vincersi, di non guardare in su, ma una forza invincibile lo spingeva sempre in quella posizione nella quale poi lo coglieva il Fusai che stava all'agguato.
E allora andava a finire che lui, il curato, diceva a quel modo: «ma che ha questa campana» per darsi un contegno.
E la storia ricominciava.

* * *

Un giorno don Paolino decise di farla finita. Quella campana bisognava cambiarla a tutti i costi, sennò lui avrebbe dovuto cambiare il Fusai, ossia il sagrestano, ossia il mezzadro che — coi tempi che correvano di abbandono delle terre — Dio solo sa come avrebbe poi fatto a ripescarne un altro.
E poi, effettivamente era un brav'uomo, mentre il suono di quella campana era fesso, dava ai nervi non solo al Fusai ma anche a lui, don Paolino, anche ai parrocchiani e non erano pochi quelli che instancabilmente gli ripetevano: «O sor curato, o perché non cambia la campana?»
Dunque il curato prese la decisione di cambiarla davvero. Però come fare? La parrocchia non era del tutto povera ma i proventi del poderino, delle nascite, dei funerali, delle messe per le anime dei poveri morti servivano giusto giusto per il mantenimento della chiesetta, e di don Paolino e sua madre che le vivevano accanto.
C'era da pagare la minestra per i ragazzi del ricreatorio, o i razzi per la festa della Vergine, in qualche modo bisognava vestirsi, mangiare, una mediocrità dignitosa ma che non avrebbe certo trovato in sé stessa le risorse pecuniarie per poter acquistare una campana nuova.
Don Paolino ebbe l'idea che hanno tutti i curati i quali da soli non arrivano a fare una spesa troppo grossa, sempre per la chiesa s'intende, e cosa c'è di più appartenente ed utile alla chiesa che il suo campanile e che la sua bella campana?
Perciò il buon prete, una domenica dopo la Messa e dopo la spiegazione del Vangelo, si volse con grande entusiasmo e con vera fede ai suoi parrocchiani e disse:
«Cari fratelli in Cristo, conoscendo le vostre modeste condizioni finanziarie e le difficoltà che avete a procurarvi il denaro che ogni giorno vi guadagnate con il sudore della vostra fronte, ho esitato per molti anni davanti a una decisione che pure urgeva prendere... Ma oggi ritengo che la cosa sia divenuta tanto inderogabile che — se derogata — porterebbe serie conseguenze ai corpi e agli spiriti.»
I parrocchiani stavano ad ascoltare a bocca aperta non sapendo dove il curato volesse andare a parare: se tutta questa pippolata avesse il fine di redarguire di nuovo le ragazze che in estate andavano senza calze in chiesa, molti se ne sarebbero andati subito senza neanche ascoltare una parola in più. Soprattutto le ragazze cui piaceva mostrare i polpacci e qualcos'altro al naturale, e i giovanotti ai quali quel qualcos' altro garbava in sommo grado, e i genitori che risparmiavano la spesa per le calze almeno in periodo estivo.
Ma don Paolino seguitò con molta poesia:
«Ad ogni alba quando il sole lenta-

mente si eleva sull'orizzonte in una luce rosata e la luna sparisce come un'ombra... uhm... un'ombra buia, allora voi, miei cari parrocchiani, sentite le note della nostra campana che suona il mattutino... E il vostro cuore ricordando che la campana è nel campanile, che il campanile è sulla chiesa, che la chiesa è la casa del Signore e che il Signore vuole che si preghi, il vostro cuore dico avrebbe certamente il desiderio di purificarsi nella preghiera... Anche se siete nei campi a lavorare segando il grano, o dentro la miniera di Scaria a scavare la lignite, o in bicicletta o in vespa o in autobus per gli affari vostri, e anche in altri luoghi, per esempio se siete ancora a letto fra le lenzuola... Quando sentite quel suono v'inginocchiereste volentieri almeno col cuore, anche se non poteste venire in chiesa, sì, v'inginocchiereste e preghereste con entusiasmo, lo fareste, lo fareste se...» e qui il curato ebbe una piccola suspense di effetto « se le note che vi raggiungono non fossero quelle di una campana fessa!»

I parrocchiani ebbero un sussulto, chiusero la bocca. Avevano pensato con la coscienza sporca che in certi momenti non si eran troppo ricordati di pregare avendo da fare cose più urgenti, come succede a chi lavora di braccia (e del resto lo diceva sempre anche il sor curato che chi lavora prega), ma dopo questa cavatina lirica in fondo restavano soddisfatti della scusa che don Paolino aveva loro offerto e si guardarono l'un l'altro con un sorriso di sollievo.

Si capisce! la campana era fessa e il suo suono non commoveva più i cuori, non invitava all'elevazione dell'anima verso Dio per ringraziarlo almeno di una buona salute e di una buona campana!

E se la campana era fessa la colpa non si poteva addossare ai parrocchiani ma a chi l'aveva coniata e poi al vento, all'acqua, al sole, alla grandine, al nevischio che ci avevano picchiato sopra attraverso al tempo. E dunque si poteva essere tranquilli che don Paolino non ce l'aveva con loro, pensavano i parrocchiani, la campana era fessa e non aveva nessun valore, a gettarla via era tanto di guadagnato, eran tutti d'accordo con il loro curato.

Ma don Paolino seguitò:

«Dunque cari parrocchiani voi avete già capito che la campana è fessa perché» e qui dette un'occhiata a Beppe Fusai che dalla penombra gli faceva gli occhiacci «è fessa perché è vecchia, perché è una campana rosa dall'ossido o non so da che cosa, del bronzo in questa campana ce ne deve essere stato sempre pochino, e insomma va cambiata!»

Il brusio che si levò sino a lui di tra il suo popolo, confermò a don Paolino che veniva approvato in pieno sulla linea generale, ma egli prevedeva che nei particolari ci sarebbero stati dei contrasti abbastanza seri.

Infatti di lì a poco due o tre voci di giovanotto gridarono dal fondo della chiesa:

«E chi la paga?»

«Ve l'ho detto al principio, cari parrocchiani» fece a questo punto don Paolino con una certa veemenza «è un sacrificio che chiedo a tutti. E insomma se non ve l'ho detto ve lo dico ora.» aggiunse «La campana nuova la dovete pagare voi!»

«Come?! Si deve pagare noi?!» i

parrocchiani si guardavano ancora l'un con l'altro, ma questa volta con un ghigno d'indignazione.
« Sissignori ! »
« Siamo poveri... » borbottò un vecchietto in prima fila.
E tutti gli altri proclamarono in coro: « Siamo poveri ! »
« Basta volere e il modo si trova sempre » rispose don Paolino con aria cattedratica. « Basta soltanto avere un tantino di buona volontà ! Vi prego di rifletterci sopra: tutto quel che farete sarà fatto perché il nostro campanile abbia la sua bella campana nuova ! di bronzo ! lucente ! squillante ! ma soprattutto armoniosa ! Eh, che ne dite ? La nostra bella campana nuova che nei giorni di festa vi avviserà con precisione sul quando dovete venire a Messa — perché allora Beppe Fusai la suonerà con entusiasmo, è vero Beppe ? — Che nei giorni di lavoro vi ricorderà che la domenica è festa e non si lavora più e basta avere solo un po' di pazienza ! Che nei giorni di tristezza, di morte, vi darà coraggio, vi ripeterà che siamo qui tutti insieme ad aiutarci ! E nei giorni della gioia, delle nascite, dei bocci che si schiudono, spargerà per il cielo le sue note come petali di fiori di mandorlo... o di susino ! »
Ormai sarebbe stato difficile creare una frase di maggior pathos. Il curato guardò l'ora del suo vecchio orologio a catena: oltre a tutto s'era fatto tardi. Disse in fretta:
« Insomma la campana nuova ci vuole, e se non ve la comprate da voi nessuno ve la compra. Cari parrocchiani, io attendo quanto prima una sommetta da ciascuno di voi. Diciamo... guardiamo un pò... credo che mi basterà... approssimativamente... »
E qui il buon curato fissò una certa quota per ogni persona adulta iscritta alla sua parrocchia, dando tempo alla gente tre mesi per portargli il denaro in contanti.
« Il tempo che ci vuole, immagino, a fondere una campana » precisò « Ma certo ! corro subito ad ordinarla a quegli artigiani che conosco vicino a Firenze. La voglio col bassorilievo di nostro Signore, lavorano il bronzo come quelli di Ponte Vecchio l'oro. Non ricordo bene la strada ma li troverò col fiuto perché a me l'industria dell'artigianato mi sa di grazia ricevuta: un uomo che lavora e crea per suo conto guadagna poco ma gode di più. E' più vivo. La campana gliel'ordino subito da quanto mi fido di voi. Mi porterete ciascuno la vostra quota la domenica delle Palme e intanto vi confesserete. Diamine, vi confessate soltante per Natale e per Pasqua, benedetta gente. Mi fate sempre perdere un sacco di tempo venendo tutti insieme in quei giorni di festa grossa. Così, se venite prima, per la domenica delle Palme, si piglia due piccioni a una fava, va bene ? E poi, dopo messe a posto le cose dell'anima e del borsellino, si tira su in cima al campanile la nostra bella campana nuova e... pagata ! »
« Ma come si farà... » protestarono in coro i parrocchiani.
« Arrangiatevi per l'amore di Dio ! »

* * *

E il tempo passò così come accade in questo mondo. Pare impossibile, ma anche se tutti gli uomini si mettessero in testa di non farlo passare, lui passerebbe lo stesso e — quel che è peggio — gli uomini passerebbero con lui.

Dunque passarono tre mesi. L'inverno abbottonò il suo cappotto avaro e la primavera aprì la sua vestaglia generosa e, danzando un pò dovunque, mostrò le sue membra rosate.
Quando si arrivò alla domenica delle Palme, tutta la campagna profumava. Era un piacere essere contadini, operai ed anche curati in quel paesino fiorito.
Don Paolino fischiettò tutto il tempo che si vestì e si lavò, un ritornello allegro che gli ricordava la sua infanzia. Vedeva dalla finestra i parrocchiani allegri come lui — benché come lui digiuni — che si avviavano a gruppetti, a coppie ed anche soli, dal centro del paese verso la canonica e la chiesa annessa, su per la stradetta terrosa.
Certo durante quei tre mesi s'erano dati non poco da fare per mettere insieme ciascuno il gruzzolo richiesto. Un sovrappiù di onesto lavoro e c'erano riusciti, si vedeva dall'espressione dei volti mentre affluivano soddisfatti a depositare il denaro ed a confessarsi come d'accordo.
Don Paolino si dette una fregatina alle mani: anche per la campana nuova tutto andava bene; i Caneschi, che così si chiamavano gli artigiani di presso a Firenze, gli avevano assicurato ch'era già fusa e pronta. Tutta di bronzo, ma proprio di bronzo vero. I Caneschi avevano detto che se mentivano Dio li dannasse. Non restava che trasportarla al paese, pagarla e issarla in cima al campanile.
Don Paolino si avviò al confessionale. Aveva comprato un immenso salvadanaio e lo aveva posato su una sedia là vicino, in modo che chi entrava nel confessionale ci passasse davanti.
I parrocchiani, dopo avere mostrato i soldi al curato, li avrebbero insomma lasciati cadere nel salvadanaio di coccio, che in fine sarebbe stato infranto da tutti insieme per pagare l'artigiano di Firenze.
Erano d'accordo così. Un modo colorito che aveva inventato don Paolino per far sì che al compimento della santa opera si mescolasse un pò di entusiasmo folcloristico.
Una volta gettati là dentro, i soldi non si riprendevano più. Erano donati a Dio.
Questa l'organizzazione; don Paolino intanto si era affacciato al confessionale:
« Avanti il primo ! bisogna fare in fretta. »
Il primo fu il Bertolucci, macellaio. Gli contò i denari sotto al naso, li buttò nel salvadanaio e poi entrò dietro la grata.
« Senta, don Paolino... » disse subito « Io a confessarmi ci sono venuto perché me lo ha ordinato lei. E poi sono un buon cristiano, ma devo dire proprio la verità ? »
« Che discorso sarebbe questo ! » fece l'altro. Era interdetto, stringeva gli occhi cercando di vedere l'espressione di quel volto attraverso ai buchi della grata, capire l'anima di quell'uomo la cui presenza era dichiarata solo dalla voce e dal puzzo di sudore: « La dovete dire sì, la verità ! »
Poi chiese:
« Che c'è ? Avete bevuto un'altra volta. »
« Macché » borbottò il macellaio « è per via della campana. »
« Cosa c'entra la campana. »
« C'entra. »
« Ovvia ! » sbottò il prete « Sicché, vo-

lete parlare ? »
Il macellaio era un pò mortificato, perché in fondo non gli pareva d'essere tra i più cattivacci:
« Lei ha voluto quei soldi e io ho dovuto vendere carne di ciuco per vitella, ecco » disse tutto d'un fiato.
In quel momento il curato capì perché non poteva masticare le bragioline e bisognava sempre farle battere — poveri ciuchi, anche da morti ! — e perché quel sapore dolciastro... Poveri noi, ma non restò male solo per questo e chiese:
« Da quanto tempo ? »
« Eh, da tre mesi in punto. »
« Sicché da tre mesi io mangio carne di asino. »
« Eh già. Lei e tutti gli altri. Ma da oggi ha da essere pura carne di vitella e di prima qualità ! »
« Al diavolo tutti i vostri discorsi ! » sbottò il buon prete « Ma i denari li avete già buttati nel salvadanaio ? »
« Eh, l'ha visto. »
« Non ce li dovevate buttare. »
« Ormai ce li ho buttati. »
« Benedett'uomo, siete almeno pentito ? »
« Di che, d'avere buttato i denari nel salvadanaio ? »
« No ! di avere venduto ciuco vecchio per vitella di latte, imbrogliando il vostro prossimo. »
« Ma scusi, lei mi aveva detto che bisognava portare quei denari. Io non ce li avevo, e così... »
Don Paolino gli ordinò di recitare due Avemmarie, tre Pater e quattro Glorie, e che si levasse di torno e facesse venire un altro.
Cosa che avvenne puntualmente ed entrò nel confessionale la vecchia Melitina Cannucci. Era così lunga nelle confessioni e poi si trattava sempre di sciocchezze che avrebbe fatto meglio a tenersi per sé. Era soltanto una chiacchierona.
Il curato le disse brusco:
« Su su Melitina, dite alla svelta. »
Ma Melitina stava zitta.
« Avanti, ditemi i vostri peccati » riprese don Paolino contenendo la rabbia presa con l'altro « Ma scorciateli, perché è un pezzo che non vi venite a confessare e immagino che abbiano messo la coda. »
« Sa, sor curato... » fece Melitina con una vocetta chioccia, ma soprattutto indecisa.
« Sicché ? »
« E chi l'aveva il coraggio di venire... »
« Come mai ? »
La Melitina Cannucci disse trafelata:
« Ho peccato, sor curato, ho peccato sapesse, madonnina benedetta... ! »
Questa volta il curato non si smosse, seguitò a incitarla come una cosa consueta:
« Avanti, avanti, parlate, che ce n'è tanti dopo di voi. Eppure lo sapete che giornata è questa. Li conosco i vostri peccati, non è che rimpianga che non siate venuta a dirmeli a ogni starnuto come fate sempre ! Avrete saltato un Pater mentre dicevate il rosario, vero ? Avete buon tempo da spendere, donnina mia ! Andate là che vi potrei già assolvere prima che entraste nel confessionale ! »
« No sor curato, questa volta l'ho fatta grossa. »
« E che avete fatto ? » chiese lui sempre negativo.
« Senta, lei sa che tutti i giorni dopo pranzo vo in fattoria ad aiutare la Nena. Così, specialmente nel giorno che fanno il pane per tutta la settima-

na e che c'è quella confusione... Sa... il bisogno... »
« Non vi capisco », disse don Paolino facendosi attento.
« Il bisogno di far soldi! O che si crede, io sennò dove li andavo a pescare i soldi per comprare la campana?! Invece... un uovo al giorno... »
« Che uovo al giorno? »
« Per loro è poco, per me è tanto, un uovo al giorno preso... hum... rubato nel pollaio della fattoressa, insomma dei padroni. »
Il curato scattò:
« Che? O Melitina, datemi quei denari, su su, dove li nascondete?, è roba del diavolo, li rendo subito alla fattoressa, eccola lì tra la gente che aspetta! »
« O non ha sentito che li ho buttati nel salvadanaio mentre ci passavo davanti? »
Don Paolino ordinò ingrugnito alla vecchietta che le preghiere di penitenza se le recitasse dove voleva, ma tanto non le servivano a niente!
Quella se ne andò in tralice borbottando:
« O non mi sono arrangiata come aveva detto di fare Lei? O che ci si arrabbia a fare, tanto a quest'ora le uova sono bell'e bevute, digerite e... »
Don Paolino non sentì altro e fu bene. Si affacciò alla tendina scostandola con furia:
« Avanti il terzo! » sbuffò. Stava pronto ad avvertire che non gettasse subito i denari nel salvadanaio, ma quando vide di chi si trattava, glieli fece contare e poi lasciò che facesse come gli altri.
Gli spiccioli tinnirono cadendo entro il coccio e il nuovo penitente entrò soddisfatto nel confessionale.
« Tu sei un bravo giovanotto », fece il curato con un certo orgoglio « di te sono sicuro. »
Era Giovanni Terziani, si può dire che l'aveva tirato su lui fin da ragazzo. Gli aveva insegnato tutti i principi dell'onestà e della morale. Ora lavorava ad Empoli in una tipografia e si faceva onore. A sera tornava sempre a casa con la lambretta.
« Come mai » gli chiese familiarmente don Paolino « da un pò di tempo in qua ti vedo in autobus quando torni dal lavoro? »
« Sto cercando un'altra lambretta usata, sor curato. »
« Che n'hai fatto della tua? »
« Eh, l'ho venduta... » Giovanni Terziani esitò un attimo e poi disse leggermente a disagio: « Appunto... sor curato... Le volevo confessare... »
Il curato a cui i nervi ballavano ebbe un soprassalto:
« Ma fammi il piacere, Giovannino! che male c'è a vendere una lambretta vecchia! »
« Già, ma capisce, la mia era scassata parecchio... Insomma era da portare al ferravecchi... E invece mi sono messo d'accordo con un mio amico meccanico... Sta in via del Pollaiolo, ha un'officina... Me l'ha aggiustata e riverniciata in modo che pareva nuova... E mi ha trovato anche un grullo che ci ha creduto! »
« Come sarebbe a dire, ti ha trovato un grullo? »
« A questo grullo, gliel'ho rivenduta per nuova la mia lambretta vecchia. »
Spiegò timidamente Giovanni Terziani. E aggiunse con un certo calore: « Creda, è la prima volta che fo una cosa simile. Non ci avevo altri modi per trovare i denari per la campana.

Lo sa bene che in famiglia mia si va avanti per l'appunto. Col male che si tiene addosso la mia zia, che al farmacista e al medico non so quanti gliene abbiamo già dati... Così... per questo... ho dovuto... è stato necessario... »
Balbettava, era mortificato davvero:
« Lei mi capisce, don Paolino, l'ho fatto per la nostra bella campana nuova. E poi ho pensato: glielo confesserò e lui mi assolverà. »
« Eh già, già! » fece il parroco arrabbiato, « si assolve con questa facilità, vero? »
Ma poi gli fece dire solo un Pater e lo mandò con Dio. Restava dentro al confessionale con le braccia ciondoloni, senza forza. Con quel po' di coraggio che pian piano gli ritornava, il buon curato prese ad asciugarsi il sudore che gli colava abbondantemente giù per il collo.
Poi vide la mano di una donna giovane che stava scostando la tendina del confessionale e lui si mise il fazzoletto in tasca. Però raddrizzò la spina dorsale e disse energicamente:
« Hai commesso peccati grossi, si o no!? »
« Che le pare sor curato! » fece quella a voce alta come lui e guardando in tralice i parrocchiani che stavano lì vicino aspettando il loro turno con gli orecchi ben tesi.
« Allora fammi vedere quanti sono e poi butta pure i soldi nel salvadanaio. »
Silvana Piazzesi eseguì con visibile sollievo l'operazione e la sua quota sparì entro la mezzaluna oscura come la risata sdentata di un satiro. Le parve proprio che quella boccaccia ridesse di ciò che lei aveva sul cuore; così entrò alla svelta dietro la grata del confessionale, nella penombra discreta dove era tanto più facile confidarsi.
« Che ci vieni a fare a confessarti, se non hai peccato? » avrebbe voluto sgridarla don Paolino, ma il suo dovere gli tappò la bocca. In fondo, la confessione anche di sciocchezzuole è sempre un atto di umiltà, una comunione con Dio raggiunta a loro modo dalle anime semplici.
« Sicché? » chiese.
« Sor curato, ho detto che non avevo commesso peccati grossi, perché lei me lo ha chiesto fuori dal confessionale e mentre la gente mi poteva sentire. Ma sapesse come mi sento sollevata a non avere più quei denari della campana addosso! »
« Porco diavolo! »
Al prete ormai era scappata del tutto la pazienza, e poi questa non era una bestemmia, ma semmai una rivolta contro quel Satanasso maledetto ch'era venuto a ficcare la coda anche in queste cose... Sbuffò, si riprese e finì per dire dandosi un certo contegno:
« Sentiamo cosa tu hai combinato. »
La giovane donna taceva. Il prete sentì che si soffiava il naso. « Piange... » pensò « Che peccato avrà commesso questa creatura per poter comprare una campana nuova alla sua chiesa? » E davanti ai suoi occhi passò tutta una serie di visioni scandalose e conturbanti.
« Non avrò più il coraggio di alzare il viso davanti a mio marito » stava singhiozzando infatti la sposina.
Don Paolino sentì il sudore che gli si ghiacciava non solo sul collo, ma giù per la schiena. Ah no, era troppo!

un'adultera non avrebbe mai potuto prendere parte ad un'opera tanto pia... Zuccone lui, don Paolino, che non ci aveva pensato prima a quel che sarebbe accaduto alla Silvana! Lui, lui il colpevole! La poverina glielo aveva confessato da tanto tempo, per chiedergli consiglio ed aiuto, che il padrone della fattoria di Cascina la insidiava. Che le prometteva denari, bastava che lei cedesse alle sue voglie... Poveri noi! Intanto... intanto... ora, lui, don Paolino, avrebbe rotto subito il salvadanaio davanti a tutti — che servisse a ciascuno di lezione! — e almeno quei denari contaminati li avrebbe levati di mezzo. Si, subito! Adulterio? Ah no, questo no. Questo era davvero troppo!

« Ci sei andata a letto insieme per procurarti il gruzzolo per la campana nuova, eh!! » esplose come una cannonata alzandosi dal sedile di legno ed appoggiandosi tutto alla parete che lo divideva dalla donna quasi volesse abbattere la grata e colpire l'altra.

« Che le pare? » fece la Piazzesi scandalizzata e rossa in viso « Gli ho dato soltanto un bacio! »

« Fossi grullo a crederci! Un bacio e qualche altra cosa! »

« Nossignore! un bacio, un bacio soltanto che diceva anche la mi' nonna entra da un orecchio ed esce dall'altro. Ma sa, a saperci un po' fare lui si può immaginare di arrivare poi a chissà cosa... Si, questo lo ammetto, donna sono anch'io e ne so una più del diavolo! Ma quanto a quello che ha detto lei, mai! mai, ha capito? Mi ha regalato un anellino e una catenina d'oro; ho venduto subito tutto, catena e anello. Creda, mi bruciavano le mani. E poi dovevano servire a far denari per la campana nuova, no? Lo sapesse il mi' marito! Gli voglio tanto bene poverino, ma che ci vuol fare: necessità è necessità. Io non avevo altri mezzi. D'altra parte lei, sor curato, ci aveva detto che ci si doveva arrangiare... »

« Mica a questo modo! » sibilò don Paolino. Poi, scuotendo la testa disperato: « Anche te me lo rinfacci. Già, voi donne siete quelle che nel paradiso terrestre ascoltaste per prime il consiglio del diavolo. »

« A me sembra che non ho ascoltato il diavolo, ma lei! »

« Insomma te ne vuoi andare di qui, si o no?! » disse il curato.

« Senza recitare la penitenza? »

Don Paolino era fuori di sé:

« Vattene! »

Silvana Piazzesi uscì con tutto il suo comodo dal confessionale, ma gli altri parrocchiani vi seguitarono a sfilare per altre due buone ore.

Tutti avevano commesso qualche magagna grossa o piccola per procurarsi la somma « extra » occorrente per la campana. Sembrava incredibile, ma era vero; don Paolino se ne doveva convincere ogni volta che cominciava a parlare con un nuovo penitente.

Chi aveva rubato le galline nottetempo, chi aveva aumentato il prezzo delle sue merci, chi non aveva pagato un debito d'onore, chi era andato a pescare di nascosto nel borsellino della suocera e ci fu persino una persona che staccò le ruote al carro del vicino e le mandò a rivendere in altro paese...

E tanto uomini che donne, a rinfacciare maliziosamente sempre la stessa cosa:

« Lei ci aveva detto di arrangiarci e ci siamo arrangiati. »

Don Paolino, alla fine di tutte quelle confessioni non sapeva più che pesci pigliare. Aveva ordinato decine, centinaia di Ave, Pater e Gloria per penitenza dei suoi parrocchiani, ma in fondo il maggior colpevole si sentiva sempre lui.

Che idea benedetta — o maledetta — gli era venuta di suggerire a quella gente di « arrangiarsi » per poter comprare la campana nuova? Nella sua intenzione, questo doveva avvenire senza peccato; e come avrebbe potuto lui immaginare che quella parola « arrangiarsi » avrebbe acquistato nella mente dei paesani intenzioni tanto diverse?

L'avevano fatto per l'amor di Dio si o no? Mah! Dubbio amletico che faceva fremere e boccheggiare il buon curato...

« Insomma ormai la cosa sta così. » disse infine a sé stesso « La campana è ordinata e bisogna pagarla. Non si scappa da questa necessità urgente, a meno d'incorrere in peccato anche io per insolvenza finale al pagamento di un'opera che i bravi artigiani hanno compiuto in tempo giusto e con grande maestria. Mah!... »

Don Paolino si grattò la testa e ruppe il salvadanaio. Contò come d'accordo insieme a tutti la sommetta che tornava a puntino. Almeno in questo, quegli imbroglioni dei parrocchiani erano stati onesti. Dette la comunione, poi salutò con un cenno brusco, e col denaro legato nella sua pezzuola salì in canonica a fare colazione, perché la rabbia gli aveva sempre fatto venire appetito.

Qualche giorno dopo i Caneschi portarono dal loro paesino la campana nuova posata delicatamente su un carro tirato da due grossi cavalli.

Era bella davvero, fiammante, sonora. Si sentiva anche a batterci sopra che era una campana buona, di bronzo puro.

I parrocchiani s'erano incantati, le facevano circolo tutto intorno.

Aiutarono gli artigiani ad issarla sul campanile con delle grosse funi. Quelli avevano il metodo, ci volle un pò di fatica ma poi fu tutto a posto.

La mattina di Pasqua Beppe Fusai poté tirare con soddisfazione le corde: al primo tocco, note dolcissime si allargarono sul paesello e via via si dispersero sul verde dei campi e sull'azzurro del cielo...

« Questa sì che è una campana! » disse fra sé.

E al curato:

« A fare il lattaio a Firenze non ci vo più. »

I parrocchiani cominciarono ad affluire verso la collinetta dov'era situata la chiesa. Non mancava nessuno, erano vestiti a festa, bisognava che gli abiti fossero nuovi come la campana. La nostra bella campana!

Don Paolino, prima di cominciare la Santa Messa inchinò la testa sull'altare e pregò tutto per conto suo:

« Signore, fa che non solo la campana e gli abiti di questa gente siano nuovi, ma anche le anime... E se ciò non è possibile, se resteremo sempre e in ogni modo uomini, con i difetti e le debolezze della nostra povera natura, ti prego tuttavia, mio buon Signore, che per questa volta Tu perdoni a tutti, ed io prometto a Te che in un'altra occasione non farò più fondere la campana nuova arrangiandosi per l'amor di Dio.